

(WIP)

(«Viviamo in un mondo possibile in cui la differenza tra Oscar» – così si chiama l'uomo, mi hai spiegato,  
che sterra a giornata buche regolari,  
quattro metri per tre, grosso modo, profonde due e mezzo – scavi di fondazione o pozzi neri per le baracche di un nuovo villaggio,  
a sessanta chilometri da Nairobi –  
“la differenza tra Oscar e un operaio specializzato del Triveneto è di grado e non di genere”,  
ti faccio io – scandalizzandoti? Non pare:  
sollevi un sopracciglio, prosegui  
nel racconto. “Non ricordo  
il nome del villaggio – adesso se ti serve te lo cerco. Mi ci ha portato George. Per arrivare ci abbiamo messo  
quattro ore – due pulmini, un tuk-tuk, poi una moto, poi mezz'ora a piedi sulla strada deserta fino a un campo  
che sembrava vuoto.  
Ho detto: 'Ma che c'è qua?' Non c'era niente. Mi giro  
e vedo questi lavoratori, una dozzina, anche un bambino.  
Montavano casupole, baracche. E Oscar, che mi ha colpito perché *scavava questo buco da dentro*”, proprio così mi hai detto.  
“Oscar  
ha trentasette anni, non è sposato, non ha figli. Vive in una casuccia con sette altri. Ogni mattina, per venire qui, cammina per dodici chilometri  
– altrettanti la sera. Lavora dalle otto del mattino alle sei di pomeriggio,  
ininterrottamente, a trentacinque gradi,  
senza mangiare, senza bere. Non beve *mai*, capisci? È abituato, dice, e scava scava scava queste buche;  
gli altri le riempiono, sistemano, poi montano.  
Viene pagato tre dollari al giorno, mangia una sola volta, la sera: zuppa, pane, così mi ha raccontato,  
almeno – e basta.  
Spero la storia esca sul *Venerdì*, chissà se la vorranno”. “Speriamo”).

(«Anche il lavoratore d'Occidente scava buchi da dentro,  
svolgendo per salario attorno al corpo *ab ovo* sepolto dalla terra – o da altro punto-limite nodale – l'aria da respirare, da mangiare»).